

**Italiano per stranieri**  
**di Federica Marzi**

*Mi chiamo Nazla Chgouri.*

*Sono nata Maroco. Adesso abito Italia.*

Pronunciato così, all'interno di una frase italiana, il suo nome emette delle vibrazioni alle quali non aveva mai fatto caso prima. Anzi, le pare di sentirlo per la prima volta, come se appartenesse a qualcun altro, a qualcos'altro. Le lettere le si sciolgono ad una ad una sotto la lingua, lasciandole in bocca un sapore agrodolce.

Il suo sguardo interroga la donna che le sta di fronte, curioso di sapere quale sarà l'effetto delle sue parole. Deglutisce. Se l'esito è negativo, dovrà ricominciare tutto daccapo. Infatti:

“Attenzione, fai attenzione, manca sempre una piccola cosa. Che cosa?”

Fabrizia attende impaziente la risposta e, poiché non arriva, si risponde da sé, come fanno spesso i professori: “La preposizione IN. Te la ricordi? Guarda, te la scrivo. II-N. Senza di essa il discorso è incompleto. Con i paesi dobbiamo sempre usare la preposizione IN. In Cina, in Russia, in Francia eccetera. Allora, ricapitoliamo, ripetiamo questo esercizio e poi andiamo avanti: sono nata in Maroc-co, ma adesso abito in Italia.”

“Sono nata in Maroco. Adesso abita in Italia”, le fa eco Nazla in falsetto.

“Abito, adesso abito. Passiamo alla numero 2. Gli elementi dati sono: Luuu-cia, Iii-talia e Sviz-zera”. Fabrizia parla con la tipica voce impostata degli insegnanti, scandendo bene le parole.

“Luscia è...”

“Sì, esatto, è, bravissima.” Ogni frase è lunga e faticosa come un parto, e Fabrizia è lì a incoraggiare, a enfatizzare ogni piccolo progresso della sua allieva. Ecco che ce la fa. Ce la fa. Si sente come un'ostetrica della grammatica. Anzi, come un Socrate redivivo. Sorride a questo pensiero bizzarro ma lusinghiero.

“Luscia è nata...”

“Attenta, stai attenta”, la mette in guardia prima che possa incappare in un errore.

“Luscia è nata in Italia. Adesso abita in Svizera.”

“Bravissima!!”. Ora anche lei si sente sgravata da un peso.

Nazla, invece, chiude gli occhi e sospira. Poi sfodera il suo bellissimo sorriso, il suo modo di reagire a ogni circostanza, bella o brutta che sia: con il sorriso-buono-in-tutte-le-occasioni. Quando

fa così, non si sa mai cosa le stia passando per la testa, se il suo è un sorriso di soddisfazione o piuttosto un'incantevole smorfia.

Un raggio di sole, incerto se posarsi o sparire, le illumina per un attimo il viso incorniciato dal velo, mettendole in risalto ogni singolo poro. Ha la pelle olivastra, luminosa; i suoi lineamenti sono fini, perfetti. Doveva essere una gran bellezza da giovane, pensa la professoressa italiana. Non che adesso sia vecchia. Hanno più o meno la stessa età, loro due, solo che le gravidanze, il cibo, il lavoro fisico e chissà che altro hanno impresso sul corpo della sua allieva il loro marchio indelebile. Nazla riapre gli occhi. I raggi di sole giocano a rimpiattino fra la palazzina di fronte e la loro. Tra poco le due donne saranno immerse nell'ombra e farà più freddo. Bisognerà accendere la stufa.

Anziché concentrarsi sulla frase successiva, Nazla è ora attratta dalla fascia colorata che raccoglie i lunghi capelli castani di Fabrizia. Lo sguardo le scivola sul maglione largo e sformato all'altezza dell'enorme scollatura, dalla quale esce una spalla nuda, tagliata a metà da una strisciolina nera; sbircia tra le gambe accavallate sotto il tavolo, osserva quel meraviglioso stivale senza tacco, alto fino al ginocchio, che dondola su e giù, mettendosi in mostra, emettendo un richiamo. Non avrebbe mai pensato che uno stivale potesse essere così espressivo.

Dopo di che si ributta sull'esercizio di grammatica. Prova a riprendere da dove ha interrotto: *Come ti chiami? Dove sei nato/a? Dove abiti adesso? Utilizza gli elementi dati in frasi di senso compiuto.* Ad attirare il suo interesse è però il nome proprio della frase precedente: Lucia. Il che la fa nuovamente uscire dal seminato.

“Luscia è nata in Spagna.”

“Sì”, la incoraggia Fabrizia senza esserne troppo convinta. “Lucía Capitán è nata in Spagna. Se non ricordo male, dovrebbe essere in qualche paese della Galizia, sulla costa. Se vuoi prendiamo un atlante e vediamo dov'è, la Galizia, ti va?”

Nessuna risposta. Nazla srotola il filo di altri giorni, di altri ricordi: “Luscia è nata in Spagna. No abita più ki.”

A Nazla basta pronunciare questo nome, Lucía, per ritrovarsi a vagare in una zona d'ombra di cui ha paura ma dalla quale si sente allo stesso tempo attratta. Si muove con una circospezione da gatto. Un gatto che si aggira su un terreno sdruciolevole con passo felpato e calcolato.

Era venuta in Italia per cambiare aria, Lucía. Il padre aveva scelto di fermarsi in una città che gli consentisse di fare dei viaggi, nella sua adorata Venezia, per esempio, ma dove potesse avere a disposizione anche un ospedale pediatrico ben attrezzato. Perché Lucía aveva un disturbo al cuore e aveva bisogno di sottoporsi a continui controlli medici. Abitava nell'appartamento di fronte a Nazla, tre piani di sopra: anche lei era perciò un'inquilina di quello stesso condominio, dell'unico

palazzo fatiscente del centro storico, scelto a preferenza da stranieri, gente di passaggio, squattrinati e *bohemien*.

“Luscia è bene, molto bene Luscia.” Una parola felicemente ritrovata funge da bussola di orientamento lungo il cammino. Nazla si aggrappa stretta a queste piccole zattere che la collegano a Fabrizia e a quel che lei rappresenta: la nuova città, il nuovo paese nel quale Nazla è immigrata.

\*\*\*

“Luscia se ha muerto.”

Era la prima volta che Nazla si presentava alla sua porta.

Fabrizia l’aveva intravista più volte sulle scale, spesso al seguito del marito, con i tre figli attaccati alle sottane, strattonata di qua e di là. Aveva il tipico modo di fare delle straniere di religione musulmana arrivate di recente in Italia. Espressione compunta, testa preferibilmente china, abiti tradizionali, sorriso solare da principessa. Uno smacco all’emancipazione femminile di cui l’italiana portava fiera il vessillo. In genere poi Fabrizia non dava granché spago ai vicini di casa: la vita promiscua, in comune, dove tutti fanno tutto di tutti non era pane per i suoi denti. Perciò scendeva o saliva le scale in fretta, buongiorno, buonasera e tanti cari saluti a tutti. Al massimo, se le sembrava che qualcuno volesse attaccare bottone, accampava una scusa qualsiasi, di solito un lavoro urgente da finire. Così un po’ tutti s’erano fatti l’idea che lei fosse la professoressa del secondo piano, la zelante dottoressa al lavoro: un’idea comoda, molto comoda per una che non voleva avere gente fra i piedi.

La notizia della morte di Lucía le era giunta come un fulmine a ciel sereno: non riusciva a credere che la bambina che aveva visto più volte salire o scendere le scale aggrappata al braccio del papà o della vicina marocchina fosse morta improvvisamente: operata d’urgenza e deceduta sotto i ferri, lesse. La situazione si era aggravata fino a precipitare e a quel punto non c’era stato più niente da fare. La salma sarebbe stata traslata nel suo paese d’origine, dove si sarebbero tenuti i funerali. Il padre ringraziava i medici dell’ospedale che avevano fatto tutto il possibile e con queste parole intendeva mettere fine al caso che i mezzi d’informazione stavano montando di ora in ora.

Fabrizia lesse incredula l’annuncio funebre per ben due volte. Una volta in italiano e una in spagnolo. Queste poche righe erano state incorniciate e poste insieme a una candela, una cassetta delle offerte e un quadernone su una specie di altarino, a sua volta sistemato al pianterreno del condominio, di modo che i vicini potessero scrivervi le proprie condoglianze e contribuire alle spese del funerale.

Fabrizia continuava a contemplare l'annuncio con la penna in mano ferma a mezz'aria senza riuscire a scrivere nulla. Fissava quelle parole mezza imbambolata, stordita, senza far caso nemmeno ai terribili morsi che le attanagliavano lo stomaco. Finché non poté più trattenersi.

Infilò cinquanta euro nella cassetta, la prima banconota capitatale sotto mano frugando nella borsetta, e corse a casa. Doveva assolutamente precipitarsi in bagno e liberarsi.

Nazla era venuta a darle l'annuncio poco dopo, senza tanti buongiorno o buonasera, violando una regola non scritta che tutti gli inquilini del condominio ormai rispettavano. Mani attorcigliate in un groppo, labbra tremanti, le disse semplicemente: "Luscia se ha muerto."

La donna marocchina provvista di qualche parola di italiano stentato e di qualche reminiscenza di spagnolo, probabilmente rispolverato insieme ai vicini, era visibilmente scossa dalla morte della ragazzina affetta dalla sindrome di down che abitava di fronte a lei.

"Sì, purtroppo l'ho saputo. Mi dispiace. Ma entri, entri. Prego."

"Grasie. Permiso."

Nel vederla trafficare con i lacci delle scarpe, le disse: "Non si preoccupi, tenga pure le scarpe, qui non è granché pulito." Non riusciva ad accettare serenamente l'idea che questa donna sconosciuta si togliesse le scarpe in casa sua. Come se questo gesto implicasse un'intimità che la metteva a disagio.

Ma Nazla non ne voleva sapere, esattamente per lo stesso motivo.

"Allora aspetti che le do un paio di ciabatte." Sotto il velo, Nazla indossava un paio di jeans disseminati di lustrini e calzava scarpe da ginnastica di marca nuove fiammanti.

La professoressa le fece strada verso la cucina. Nazla si guardò intorno con la coda dell'occhio: un po' per prendere le misure dello spazio; un po' per curiosare e capire se c'erano altri inquilini di cui tener conto. Ma a parte Ciro, il gattone rosso fuggito sotto il letto o dentro l'armadio, non c'erano altri inquilini. Niente marito, niente figli. Un'enorme casa silenziosa, tutta per un'unica persona.

"Posso offrirle un tè, un caffè?"

"O no. No grasie."

"Prego, si accomodi." Si misero a sedere in cucina; sul tavolo troneggiava una pila di libri. Nazla si sfilò un pacchetto di sigarette dalla tasca posteriore dei jeans. Ne offrì una a Fabrizia, che accettò benché avesse smesso di fumare da qualche anno.

"Aspetti, aspetti che vado a prendere il portacenere."

La marocchina aveva gli occhi gonfi di pianto: si vedeva che aveva qualcosa di molto urgente da dire e che non sapeva da dove cominciare. Così Fabrizia attese che Nazla rompesse il ghiaccio, non sapendo del resto che altro fare.

“Io no scrivo un es em es per Luscia. Poi tu?”

“Esse emme esse? Mi scusi, non capisco.”

“Sì, un es em es ...”

“Ah, un SMS...”

“Sì, poi tu?”

Ma cosa diavolo...“Aspetti, vuole che io scriva da parte sua...ma cosa, non capisco”, le disse sbuffando spazientita il fumo della sigaretta che le grattava la gola tanto era forte e di pessima qualità.

“Per Luscia.”

“Ah, intende dire le condoglianze?”, disse rivolgendosi verso il pianterreno l’indice al quale portava una patacca multicolore.

“Sì, sì, eso.”

“Va bene...sì...”, aveva finalmente capito, ma l’idea non le piaceva affatto, visto che a sua volta non era ancora riuscita a scrivere niente. “Aspetti un attimo che cerco un foglio bianco in questo mucchio di scartoffie, aspetti...”, la sua mano butta la sigaretta e fa il gesto dello scrivere.

“Sì, sì, grazie.”

Nazla si era irrigidita sulla sedia: mani intrecciate, sguardo fisso davanti a sé. Anche lei aveva finito la sua sigaretta.

“Allora, che cosa vuole scrivere? C’è qualcosa di particolare che vuole dire?”, era meglio trattare la faccenda con distacco, diciamo in modo professionale. Ma il livello linguistico di Nazla non prometteva nulla di buono.

“Luscia bene, molto bene bambina. Bene Luscia, bene.”

“Sì, sì, ho capito.”

A dispetto dei suoi diciotto anni, Lucía sembrava veramente una bambina. Fisicamente era rimasta ferma a uno stadio infantile: era impossibile darle un’età. Decise allora di scrivere la prima cosa che le passava per la testa.

“Ecco. Ancora un secondo ed è fatto.”

Le due frasi si estendevano da un capo all’altro del foglio, scritte a chiare lettere, in stampatello, tronfie, fredde e sicure di sé: eccolo qua, il proforma che tenta di dire l’inesprimibile. Eccola, l’impostura delle parole. Fabrizia represses a stento il suo disgusto.

“Ecco, tenga.”

Nazla prese il foglio con un’espressione di soggezione mista a deferenza. Lesse in silenzio e alla fine non riuscì a far altro che ringraziare con un sorriso un po’ forzato. Forse non aveva capito bene quel che c’era scritto. Forse.

“Non si preoccupi, sono frasi di circostanza, le solite cose che si dicono in queste situazioni. Se vuole glielo leggo... ah, ma no, ma cosa fa, così sta leggendo alla rovescia, deve girare il foglio... vede?” Fabrizia era sconcertata. “Profondamente colpita e addolorata per la scomparsa della cara Lucía, partecipa al lutto della famiglia... e poi qua, dove ci sono i puntini, deve scrivere il suo nome... come si chiama?... Qual è il suo nome?”

“Nazla.”

“Ecco, lo scriviamo, Nasla, ho scritto bene?, e famiglia. Va bene?”

Silenzio.

“Significa che le dispiace tanto che Lucía... tu molto triste perché Lucía bene, molto bene.” Adesso voleva farla finita con questa storia.

“Sì, sì. Bene”, disse lei finalmente soddisfatta, gettandole uno sguardo estatico, traboccante di gratitudine.

Non era passata neanche un’ora, però, che Nazla ritornò a bussare alla sua porta insieme a uno dei suoi figli.

“La mamma non sa scrivere e non sa leggere.”

Questa volta era Fabrizia a essere rimasta senza parole.

“Scuza. Scuza”, le disse Nazla restituendole il foglio e scuotendo la testa. Lo sguardo era quello di un naufrago in balia delle onde. Mentre Taiab, il figlio di mezzo di sette anni, la squadrava con un’aria canzonatoria e furba. Nazla lo lasciava fare, alternando il riso a un’espressione di vergogna, ma come se in fondo non fosse stata colpa sua. Finché non si abbassò stringendoselo a sé, Taiab, bisbigliandogli qualcosa nell’orecchio. Se lo strinse in un folle abbraccio materno dal quale lui cercò di divincolarsi con tutta la forza che aveva.

“Vuole che scrivi tu il messaggio per Lucía sul quaderno.” - Ancora un bisbiglio. Taiab era riuscito a liberarsi dalla morsa materna.

“Per piacere, dice la mamma, per piacere.”

\*\*\*

*Sono aperte le iscrizioni ai corsi di italiano di livello base A1 e A2 rivolti a cittadini stranieri immigrati. Per informazioni rivolgersi ai nostri uffici dalle...*

Sprofondare in poltrona, sfogliare pigramente i giornali: era questo il modo ideale di incominciare la giornata. Leggiucchiando cioè qualcosa di poco impegnativo fino a mezzogiorno, quando avrebbe cominciato a leggere veramente forte. Era questa la sua vera specialità fin da ragazzina, il

suo ossigeno, il suo vizio, ora foraggiato neanche tanto generosamente dall'università. Fabrizia andava avanti fino a notte fonda alternando saggi a romanzi, racconti a versi, inframmezzando questa forsennata attività di lettura con un'appassionata caccia al libro, salvo poi dedicare qualche oretta anche ai suoi studenti. Non aveva del resto rimorsi di coscienza per quel che non faceva: per quel che la pagavano e vista la mancanza di prospettive di carriera, faceva anche troppo. Se mai ammetteva delle interruzioni, poi, era solo ed esclusivamente per andare da Giulio, il suo fidanzato, con il quale aveva una relazione da qualche mese, una specie di amore adolescenziale tardivo.

*Amore mio, quando ci vediamo? Sei sempre così indaffarato...possibile? Non posso più stare senza di te...* Gli mandava spesso di questi messaggi, ai quali Giulio rispondeva con comodo dopo qualche ora, ma sempre con delle frasi altrettanto sdolcinate, tipiche della passione e dell'entusiasmo dei primi tempi.

Così, tra un SMS e l'altro, sfogliando e leggiucchiando, s'era imbattuta in un annuncio che sembrava pensato apposta per la vicina analfabeta. Lo strappò con decisione, interrompendo bruscamente il lento rituale mattutino, e si ficcò le chiavi di casa in tasca. Si precipitò nell'appartamento della marocchina facendo gli scalini a due a due. La rivelazione scandalosa di quella donna non le aveva dato pace. Bisognava fare assolutamente qualcosa.

Venne ad aprirle il marito, un signore di mezza età dall'aspetto tipicamente nordafricano. Il suo sguardo indagatore fece sentire in imbarazzo Fabrizia, che solo in quel momento si accorse di avere addosso la tuta felpata con la quale andava a dormire.

“Buongiorno.”

“Buongiorno”, gli rispose Fabrizia con il fiato grosso, “abito al secondo piano, sono la vostra vicina. Vorrei parlare con... Nesa...è forse in casa?”

“Prego, prego. Nazla è cucina.”

“Permesso...” Le scarpe erano tutte allineate vicino all'ingresso. Il marito le indicò un paio di pantofole. Che poteva fare? Non poteva essere scortese. Si tolse le scarpe e notò di avere un buco sulla calza all'altezza dell'alluce.

Attraversando l'appartamento notò che quel posto era esattamente uguale al suo: solo il bianco austero alle pareti era qui sostituito da colori sgargianti; mentre di chincaglierie etniche erano tutti e due ben provvisti. Un odore di roba fritta si spandeva poi dalla cucina impregnandosi dappertutto.

“Ciao.” Nazla sembrava felice di vederla.

“Ciao... Nasa. Sono venuta a proporti un corso di italiano. Corso di italiano. Italiano per stranieri. Se vuoi posso accompagnarti alla scuola, non è lontano da qui, sai per l'iscrizione e tutto il resto.” Quando sentì la traduzione del discorso, a Nazla le si illuminarono gli occhi.

“Siedi, siedì”, le disse Nazla pulendosi le mani sul grembiule.

Con lei c'era Kamal, il più piccolo dei tre figli. Aveva una deliziosa, soffice chioma nera e riccia: da non potergli quasi staccare gli occhi di dosso. Tirava la mamma verso di sé, ululando come un pazzo perché gli aggiustasse la ruota che s'era staccata dalla macchinina. La cucina era un campo di battaglia: grumi di farina erano rimasti appiccicati a piatti e bicchieri, bave di certi indescrivibili intrugli colavano dalle ciotole accatastate, alcune pentole erano già in ebollizione, altra roba fritta era stata disposta su un piatto. Un'immagine casalinga molto estranea a Fabrizia, così estranea da sembrarle quasi inquietante.

La dottoressa e il marito erano seduti a tavola. Nazla trafficava con il tè e i dolci.

“Non ti disturbare, ho appena preso un caffè.”

Ma in casa sua faceva come voleva lei: l'ospite era sacro.

“Eh, la vita da immigrato è dura, dura è la vita in Italia”, esordì Yassin, il marito di Nazla. “Mi lavora in Ferriera, faccio turni. Imparato parlare italiano sul lavoro. Ma mi fatto poca scuola e quella lì non sa leggere e scrivere.” Quando parlava di queste cose stringeva gli occhi fino a farli diventare due piccole fessure. Aveva uno sguardo crudele, ma chissà, forse era solo lo sguardo. Aspirava forte le sigarette che fumava ininterrottamente.

“Appunto per questo ci sono i corsi di italiano”, si sforzò di spiegargli Fabrizia con una certa riluttanza – quell'uomo le ispirava solo questo, riluttanza, e nient'altro - “...Vede, al giorno d'oggi non si può non sapere leggere e scrivere. Bisogna leggere in continuazione: l'etichetta di un flacone, un'insegna stradale, una ricetta medica...la vita è piena di emergenze, non le pare?”

Il signor Chgouri era d'accordo e diede il permesso senza fare troppe storie, ma per Nazla non c'era ugualmente niente da fare: essendo analfabeta, non poteva venir ammessa ai corsi, anche se forse si poteva segnalare il suo caso agli assistenti sociali, forse si poteva trovare una soluzione così. Questo il verdetto, dunque, di una signorina dalla voce nasale che le aveva accolte alla reception della scuola.

“Allora sai che ti dico? Che vadano tutti al diavolo.” Non sopportava questi ostacoli burocratici, non sopportava gli ostacoli. “Te lo insegno io l'italiano”, tuonò Fabrizia sovrastando con la sua voce il rombo delle macchine in partenza a un semaforo.

Si incamminarono verso casa infilandosi nel caos cittadino, intrizzate dal freddo: l'una rattroppata sotto il velo; l'altra sveltante come una pertica al vento, con in cima un berretto di lana a strisce colorate. Kamal in mezzo, ormai stanco e ciondolante, le sue manine infilate mollemente nelle loro. “Vieni da me al mattino quando i figli sono a scuola e il marito al lavoro...io faccio scuola a te al mattino...” al diavolo, al diavolo...dove avrebbe trovato la pazienza non lo sapeva proprio.



“Anzi, sai che ti dico.” Adesso si era fermata improvvisamente. “Io ti do ripetizioni di italiano una volta alla settimana, due ore, e tu vieni due ore a stirare, o pulisci un po’, mi dai una mano in casa... va bene?” Tutto di guadagnato se qualcuno l’aiutava nelle faccende domestiche. Avrebbe potuto leggere un libro in più.

Mentre parlava, enfatizzava il discorso con ampi gesti della mano, in un delirio di potenza. Kamal la guardava con soggezione, quasi incantato, mentre un filo di moccio gli colava dal naso. Al che Fabrizia gli si accovacciò davanti e prese a rassicurarlo facendogli tutta una serie di moine, parlandogli in modo infantile, come di solito si fa con i bambini, benché i diminutivi e i vezzeggiativi le uscissero dalla bocca con qualche lieve stonatura, o così almeno le pareva.

Gli disse che, certo, anche lui avrebbe fatto compagnia alla mamma e a lei durante le lezioni.

Sì, certo, Kamal era proprio simpatico.

\*\*\*

Kamal è nel soggiorno comunicante con la cucina. Ha ormai uno spazio tutto suo: un tappeto che non viene mai riavvolto, dove si sono accumulate montagne di giochi. Ciro gli si è piazzato vicino come una sfinge: seduto sulle due zampe posteriori, il petto gonfio proteso in avanti, controlla con i suoi occhi gialli, indagatori, penetranti, liquidi che nessuno si azzardi a torcere un capello a Kamal. Oppure gli si struscia addosso facendo le fusa tutto contento. Grr. Grr.

Una fresca brezzolina porta in casa l’odore buono del mattino. Il cielo è limpido e terso. La cappa di umidità soffocante degli ultimi giorni è stata inghiottita da una luce sfolgorante. Il gran caldo sembra passato. In giugno s’erano registrati dei picchi di caldo insopportabile. 35, 37 gradi. Non si respirava più nonostante i numerosi ventilatori piazzati ovunque.

Nazla non aveva fatto che ansimare trascinandosi dietro le borse della spesa per cinque, cinque infiniti piani. Tutti pensavano che, essendo africana, dovesse esserci abituata al caldo, ma non era così. In realtà non sopportava l’umidità, lo smog, il traffico, non capiva come mai tutti continuassero a uscire, a correre, anche con questo caldo pazzesco.

Poi un temporale arrivato a singhiozzo aveva fatto piazza pulita del caldo torrido di giugno. Luglio, invece, sembrava avere in serbo temperature più sopportabili, benché di pioggia non ne fosse stata prevista molta.

Così, in quest’oasi di pace concessa a revoca, Kamal continua a giocare per conto suo, sorvegliato a vista da Ciro. Nella stanza a fianco, Nazla sospira profondamente, anche se certo non per il caldo. Ha la testa china sul quaderno, sta ricopiando una fiaba tedesca molto famosa e molto tradizionale

che intende regalare ai suoi figli. Inizialmente l'aveva scelta per l'immagine: un gallo sulle spalle di un gatto, appoggiato a un cane, seduto sopra un asino. Curioso.

Ormai parla l'italiano abbastanza bene; se la cava anche con la lettura di testi brevi e semplici, ma continua ad avere difficoltà nella scrittura. In ogni caso le piace molto imparare. Legge in continuazione, qualsiasi cosa ci sia da leggere: le insegne dei negozi, i nomi dei vicini scritti sui campanelli, la marca dei detersivi, i titoli dei film trasmessi in prima serata e molto, molto altro ancora. Se non capisce il significato di una parola, prima la trascrive su un quadernetto che si porta sempre appresso e, non appena ne ha l'occasione, chiede spiegazioni. Dopodiché copia e ricopia la nuova parola finché non l'impara, finché non impara a scriverla a mente, cosicché i suoni possano tramutarsi in lettere. Proprio così.

Adesso Nazla sorride compiaciuta.

Scriva preferibilmente in stampatello, con dei caratteri malsicuri. Per rinforzare la lingua guarda la TV parecchie ore al giorno. Il suo passatempo preferito sono i talk show, dove la gente si ritrova per parlare dei fatti propri. Ogni tanto immagina perfino che una troupe televisiva si presenti in casa sua e la inviti a raccontare la sua storia di donna analfabeta e immigrata agli spettatori del piccolo schermo. Da un po' di tempo, tuttavia, ha cambiato idea: preferisce pensarsi come una donna che sta imparando a leggere, a scrivere e a decrittare una città di piccole dimensioni del Nordest italiano. Città che più capisce e più le sembra strana.

Niente, insomma, di così interessante da poter finire in televisione.

Mentre Nazla divaga, Fabrizia, seduta di fronte a lei, dirige lo sguardo verso il fazzoletto blu incorniciato dalla finestra: un trapezio di cielo, ricavato dai profili delle palazzine, sfuma lontano, verso l'orizzonte, fino al mare.

Già, il mare. Spera di poterci andare presto, magari già nei prossimi giorni.

Mordicchia il tappo della biro che ha in mano e cerca di trarre un po' di sollievo dalla bella giornata. Spera che quello scenario blu possa aiutarla a lenire le ferite ancora aperte.

Perché la fine della storia con Giulio continua a bruciarle dentro come carne viva.

Non può fare a meno di ripensare al giorno in cui le ha detto di voler troncane la loro relazione. Quando, tutti e due esausti, spompatis per l'improvvisa impennata del termometro, se ne stavano seduti a un tavolino della terrazza mare sorseggiando l'aperitivo, scrutando pensosi l'orizzonte. Giulio voleva ritornare negli Stati Uniti, al suo vecchio lavoro e da suo figlio. Allo scadere del contratto aveva lasciato il dipartimento di fisica sbattendo la porta. Non ne voleva più sapere degli stipendi da fame dell'Italia, delle costitutive lentezze di un sistema vecchio e ammuffito.

Era questa la notizia che voleva darle. Giulio, quando voleva, sapeva arrivare direttamente al punto, senza tanti giri di parole, lasciandola con un pugno di mosche in mano. In un certo senso se l'era aspettato, ma è comunque sempre seccante sentirselo dire.

“Non posso accontentarmi come fai tu”, le aveva rinfacciato con una punta di risentimento, aggiungendo che il suo lavoro lei poteva permetterselo perché tanto non aveva figli da mantenere.

Ecco com'era fatto Giulio. Uno che non le mandava a dire. Ma quel commento, proprio quel commento avrebbe potuto risparmiarselo. Non se lo meritava proprio. Anche perché non era del tutto vero. Fabrizia amava il suo lavoro. Lo amava veramente. E si era detestata per non aver avuto la prontezza di ribattere o, magari, di mollargli un ceffone. Invece aveva cercato di darsi soprattutto un contegno, di evitare le scenate, di mostrarsi tutta d'un pezzo. Così, per non fare la ragazzina dal cuore spezzato, non a quarantun anni, sarebbe stato veramente patetico...

Da parte sua, Giulio, non aveva esternato molte emozioni. Aveva snocciolato il suo discorso con voce neutra, monotona.

“Se non ti dispiace vado a fare due passi per conto mio. Rimaniamo in contatto, va bene?”. Ma da allora non si è più fatto sentire.

E da allora i pensieri vanno alla rinfusa. Non riesce a fermarli. Per placare il nervoso va da Kamal. Chissà che cosa starà combinando. Nazla sembra cavarsela egregiamente anche senza di lei. Sì, può andare.

Kamal è alle prese con due enormi cellulari di plastica colorata. Ne prende uno.

“Pronto pronto, posso parlare con Kamal?”

“Sì”, mugugna lui. I suoi occhi sono grandi e scuri, profondi come un pozzo. Ha il bellissimo sorriso della mamma: un sorriso femminile dipinto su una faccia da maschietto furbo. Ride a crepappele quando Fabrizia fa finta che ci sia un guasto al telefono, esprimendo il suo disappunto con tutta una serie di smorfie e boccacce ... “Oddio, oddio, povera me, non sento niente...Kamal dove sei, pronto, pronto?”

Fabrizia si sente persa. Solo ora si rende conto di come in presenza di Kamal un insolito calore le si spanda dalla pancia al petto. Una sensazione piena ed esclusiva, appena appena incrinata da qualcosa che se proprio non è rammarico, di certo un po' gli assomiglia. Solo ora si rende conto di quest'altalena di stati d'animo contrastanti. Solo ora le sembra che Giulio abbia reciso con un taglio netto le corde alle quali si era aggrappata forte per non cadere giù fra un dondolio e l'altro tra un'emozione confusa e l'altra.

Kamal le salta addosso buttandole le braccia al collo. Per il momento è lui a salvarla dalla rovinosa caduta. Profuma così di buono che Fabrizia fa fatica a resistergli. Gli passa delicatamente la mano

su e giù lungo la schiena, sempre più attratta da quel magnetismo potentissimo. Sa, tuttavia, di non poter mentire a se stessa.

Le cose sono andate come dovevano andare. Come, in fondo, aveva deciso che dovessero andare. Difficile ammetterlo, certo, ma negarlo non aiuterebbe a migliorare le cose: non ha mai avuto un vero istinto materno, lei. Non ha mai voluto avere dei figli. E sa che non ha senso pentirsene proprio adesso. Sa che se improvvisamente le sembra che tutto possa essere rimesso in discussione è solo perché è ormai agli sgoccioli per queste cose. Sa di avere ancora poco tempo a disposizione, caso mai volesse cambiare idea ovviamente. Fino a quanti anni una donna può avere dei figli? Quanto tempo le resta? Qualche mese, forse un anno, due? Forse. Forse anche niente.

Si riavvicina a Nazla con un groppo in gola, gettando un'occhiata veloce al quaderno.

“Va bene?”, Nazla si gira verso di lei con uno sguardo pieno di speranza.

“Mmmm...guarda, stai attenta alla N. Continui a scriverla all'incontrario”, le dice picchiettando l'indice inanellato sul quaderno. Nell'aggiungere per l'ennesima volta una lineetta alla A, nel ricalcare in modo più sicuro la S, nel riaggiustare le N sempre scritte all'incontrario, Fabrizia non riesce a reprimere un moto di fastidio.

Ma Nazla non ci fa caso. Fabrizia è del resto così, capace di passare da un estremo all'altro, dall'iperattivismo all'ozio, dai nervi a fior di pelle, tutta fulmini e saette, a giorni e giorni di letargo in poltrona.

Nazla riporta l'attenzione sull'ennesima, enigmatica parola: spettro. *I briganti, spaventati da quell'orrendo schiamazzo, credettero che fosse entrato uno spettro.* Un rompicapo tremendo. Perché si ostina a voler portare a termine questa operazione praticamente impossibile?

La mano le riprende a tremare, incide la punta della penna sulla carta come Fabrizia le ha detto mille volte di non fare, ma non ci può fare niente...adesso è stanca. Forse meglio lasciar perdere.

Anche Fabrizia sembra del resto molto stanca. Meglio non peggiorare le cose, allora.

\*\*\*

“Per piacere Fabrizià...”

Nazla, intabarrata in un camicione verde acqua con le maniche lunghe, ha finito di stirare e ha la faccia accaldata, paonazza. Sono di nuovo troppi i giorni che non piove. Benché tutte le finestre siano aperte, non si riesce quasi più a respirare.

Quando si affaccia in cucina, Fabrizia ha il ventilatore puntato addosso ed è seduta davanti allo schermo del portatile. A scrivere, a scrivere chissà che.

Che avrà sempre tanto da scrivere mentre tutti sono in vacanza. Sempre in questa cucina, con tutte le stanze che ha a disposizione...Nazla scuote la testa, a volte non la capisce proprio. E spesso rinuncia a voler capire.

“Sì, dimmi”, le risponde di malavoglia Fabrizia, che non sopporta essere disturbata quando si trova in una fase cruciale per la nascita di un saggio. La più importante, perché è qui che eventualmente si vede se l’idea funziona. *Cultura e violenza tra Otto e Novecento*. Un misto di filosofico e letterario, psicologico e storico. Per il quale non ha ancora letto a sufficienza. O per il quale, forse, non riesce a trovare la concentrazione giusta.

“È rivata qesta letera”, Nazla si sfilava una busta ancora sigillata dalla tasca posteriore dei jeans. “Poi leggerla tu? Per piacere Fabrizia, poi?”

“Puoi, puoi leggerla, u-o-i”...Fabrizia è riluttante...

Ma il nome del mittente, Francisco Capitán, scritto a lettere cubitali sul retro della busta, le fa immediatamente cambiare idea. Così Fabrizia comincia a leggere a voce alta tradendo l’emozione procurata dall’arrivo inaspettato di questa lettera.

Querida Nazla,

ho chiesto a un amico di tradurre gentilmente una lettera che avevo in serbo per Lei da molto tempo. Gliela invio nella speranza che qualcuno possa leggerla al posto Suo, spiegargliela o tradurla. Innanzi tutto mi scuso di questo lungo silenzio, ma è stato solo per delle ragioni linguistiche, e per tutta una serie di incombenze che Lei potrà immaginare, se non Le ho più scritto dacché sono partito dall’Italia.

Colgo perciò solo ora l’occasione per ringraziarLa di cuore per tutto quello che ha fatto per noi. Sappia che la Sua amicizia è stata per noi, per Lucía e me, una gioia e un grande conforto. Purtroppo un padre, per altro non più tanto giovane, è a volte inadatto a crescere da solo una figlia. Sia come sia, io ho cercato di fare del mio meglio e non mi rimprovero nulla. E per fortuna ci sono state delle persone come Lei che hanno reso tutto più facile.

Perciò, se me lo permette, per ringraziarLa vorrei fare un regalo a Lei e alla sua famiglia. La prego, mi mandi il numero di conto corrente di Suo marito e provvederò quanto prima a farLe un bonifico. Anche in futuro, se mi sarà possibile, sarei lieto di poterLa aiutare in nome della nostra amicizia. Sono sicuro che questa sarebbe anche la volontà di Lucía se avesse potuto esprimerla.

Querida Nazla, non mi resta che augurarLe di tutto cuore di stare bene in Italia. Sono sicuro che Lucía veglierà sempre su di Lei.

Le invio i miei migliori auguri. Cordialmente. Francisco Capitán.

Fabrizia appoggia la lettera sul tavolo. “Hai sentito Nazla, hai sentito? Il signor Capitán ti vuole fare un regalo, ti vuole mandare dei soldi! E te ne manderà anche in futuro. Devi solo inviargli un numero di conto corrente, lo facciamo insieme, anche subito se vuoi...hai capito? È una bellissima notizia...ma dai, non fare questa faccia...ti vuole ringraziare, capisci?”

Sì, Nazla ha capito benissimo anche se ha scosso la testa, sfoderando il suo enigmatico, bellissimo sorriso-buono-in-tutte-le-occasioni.

“Era molto bello stare con Luscia, sai. Molto. Era da me per merenda. Non sempre. Quando poteva, se no era fuori con Francisco o in ospedale.”

Già, Lucia. Il filo di altri giorni, di altri ricordi prende a riannodarsi in una forma. Le parole per le quali ha lavorato duro in tutti quei mesi l'aiutano a raccontare qualcosa che per il momento sembra interessarle di più dei soldi di Francisco.

“Ero con Luscia il giorno prima de la operazione e de su morte. Facevo il bagno a Luscia, la acqua era calda, troppo calda per lei...e allora non vuole, Luscia, mi capisci? Capisci? Lei fa via, via con la mano. E sui ochi, sui ochi sono così forti, seri e mi dicono tutto. Luscia sa tutto, tutto de su morte. È rabiata. Sui occhi arabiati mi dicono: non volio. Io e Luscia non potiamo parlare, ma i occhi, i occhi parlono di tutto, parlono di...come se chiama...spettro?”

“Spirito, no aspetta, parlano dell'anima”, le suggerisce Fabrizia.

“Sì, sì, brava, di anima. Poi la aiuto con la pigiama, e lei era de novo come sempre, così, sai, tranquilla, calma...mah, forse per non preoccupare, capisci?”

“Sì, per non farvi preoccupare a te e a Francisco.”

“Ecco, bravissima. Così io la abbraccio furte, mamma mia, furte. Era buona Luscia, ha un...”, e tira su con il naso, muove la testa in tutte le direzioni, sorride allargando le braccia...

“Profumo.”

“Brava, profumo. Ha un profumo buono, buono. Io non posso dimenticare, capisci, questo profumo. Questo è mio, mio...”

“Sì, devi essere orgogliosa, sei brava con i bambini, veramente.”

“Brava, questo è mio solo orgoglio. Io non andata a scuola ma a me mi basta questo, per me va bene così, capisci?”

Nazla si interrompe per qualche secondo.

“Ti volio raccontare una storia, Fabrizia”, le dice. Allora le chiede se può scrivergliela, la sua storia. Nero su bianco. Glielo chiede con il cuore in mano. Per piacere...

Insiste quando l'italiana che sa battere al computer alla velocità della luce si mostra titubante. Invece è facile. Una parla e l'altra scrive. Dai, per piacere...Vuole essere sicura che non vada perduta un'altra volta.

Così Fabrizia cede alle sue richieste ed esegue. Apre un nuovo file e ricomincia a battere sulla tastiera.

*Poco prima di conoscere Lucía ero rimasta di nuovo incinta.*

*Ero arrivata da poco in Italia. Ho raggiunto mio marito cinque anni dopo la sua prima partenza. Pensa che Kamal aveva già dieci mesi quando Yassin l'ha visto per la prima volta. Per me è stato subito molto difficile stare qui. Sai, a casa mia ero abituata ad avere sempre tanta gente intorno: le sorelle, le vicine, mia madre, le amiche. Invece qua mi sono ritrovata sola. Così, all'improvviso, sola in un appartamento al quinto piano.*

*Yassin era cambiato, non lo riconoscevo più. Quando tornava a casa dal lavoro aveva gli occhi tutti rossi e non parlava più. Per la stanchezza, il nervosismo. Non gli succedeva mai prima, quando passava le giornate al mercato, dietro la sua bancarella, fumando, chiacchierando con i clienti. Vendeva spezie e saponi mio marito. E poi di colpo: otto, nove, dieci ore in fabbrica a spalare, a bruciare nel fuoco, a respirare ferro. A fare sempre più straordinari perché secondo lui i soldi non bastano mai. Ma l'Italia non è un paese ricco?, gli dico io allora. Ma lui non vuol sentire ragioni. No, non è vita questa. Forse abbiamo fatto male. Pensavamo di diventare ricchi. E invece... chi lo sa...*

*Quando sono rimasta incinta, un'amica marocchina mi ha procurato un test all'insaputa dei nostri mariti; sembra strano, ma con tutte queste ore passate a casa da sole siamo più libere di prima, possiamo fare cose che nel nostro paese neanche ci sognavamo. Tanto non c'è nessuno che ci controlli.*

*Allora ho fatto il test ed era positivo. Non ci pensavo più a una gravidanza, alla possibilità di avere ancora dei bambini. All'inizio ero convinta di non volerlo. Sì, mi piacciono i bambini, ma qui in Italia non ne volevo più. Non volevo crescere un altro figlio in questo paese. Ma poi ho scoperto che era una bambina. Dopo tre maschi, finalmente una bambina, capisci.*

*Solo che si è anche scoperto che questa bambina aveva dei problemi. Molti problemi aveva. Come Lucía. Aveva gli stessi problemi di Lucía. Sì, down, sindrome di down. Per questo mio marito, che all'inizio era tutto contento di avere un altro figlio, ha detto infine di no. Ha detto che non abbiamo abbastanza soldi. Che una figlia così costa troppo. È tutto troppo caro in Italia, non potevamo farcela. In Marocco sì, lì puoi avere quanti bambini vuoi. Ma qui... E io, come potevo prendermi cura di una bambina con tutti questi problemi senza poter parlare, leggere, scrivere?*

*Così con la legge italiana... Cambi paese, cambiano le regole e tu cambi con loro. Siamo cambiati, mamma mia, come siamo cambiati...*

*Così ho abortito. Mio marito voleva parlare sempre lui con i dottori, con la ginecologa, con l'assistente sociale. Non sai quante volte ci siamo andati e, non so perché, ma sembravano sempre tutti d'accordo. E a me nessuno chiedeva mai niente. Anche la mediatrice di arabo continuava a dirmi: ragiona Nazla, ragiona. Sei sicura, sei proprio sicura? No, non ero più sicura. Solo adesso capisco: era lo scandalo di una donna analfabeta che voleva tirare su quattro figli.*

*Ma forse avevano ragione loro. Non era possibile. Qui avete tanti problemi, non ne volete altri. Chissà, forse è giusto così, forse avete ragione voi.*

*Vedi come sono cambiata anch'io, come comincio a pensare con la vostra testa? Mamma mia...*

\*\*\*

Dopo essersi fatta stampare la sua storia e aver piegato i due fogli in quattro, Nazla è tornata da Fabrizia ancora un paio di volte. L'ultima volta solo per salutare. Kamal non era insieme a lei. Ha preferito rimanere a casa con gli altri fratelli, è la scusa bofonchiata da Nazla.

Le donne fanno a volte così quando sentono puzza di bruciato. Quando sentono che un'altra donna si sta innamorando di un loro figlio e ne è anche ricambiata.

Così Nazla è passata solo un momento, per annunciarle di persona che stavano tutti partendo per il Friuli. Sì, anche per ringraziare, certo. Non è nemmeno voluta entrare, è rimasta sulla soglia di casa, reggendo un grosso scatolone pieno di pentole. Yassin voleva provare a cercarsi un lavoro migliore, più leggero e meglio pagato, le ha spiegato. Voleva provare con l'industria della sedia. Forse anche Nazla avrebbe potuto trovare un lavoro da quelle parti. Come dicono sempre al telegiornale, al giorno d'oggi uno stipendio solo non basta più. Era raggianti al solo pensiero di poter cominciare a lavorare anche lei.

Al che Fabrizia ha fatto spallucce.

Fa sempre spallucce, lei, quando non ne vuole più sapere, se ne infischia, pazienza, succeda quel che succeda. Ecco, quando a un certo punto bisogna lasciare che le cose seguano il loro corso senza opporre più resistenza.

Rannicchiata in poltrona, il televisore acceso, ma buono solo come sottofondo, si stufa presto delle chiacchiere del telegiornale. Osserva le nuvole gonfie di pioggia avvicinarsi alla finestra: sono così veloci che quasi minacciano di entrarle nel salotto. Sotto i suoi piedi una busta formato A4, sgualcita. Dentro la busta: la storia di Nazla, questa volta ricopiata di suo pugno con la solita dedizione maniacale, trascritta quasi perfettamente.



Ha fatto male ad acconsentire a scrivergliela, pensa. Il solo pensiero, ora, la confonde e confonde le cose. Nessuna storia può essere risolutiva, fissata una volta per tutte. Perché, perché le parole, i punti di vista sono interpretabili, imprecisi, ambigui. Oh sì, eccome.

Quindi: basta. Basta pensare tanto, leggere tanto, parlare tanto. Almeno per un po'.

Così riporta l'attenzione sullo schermo della TV, caso mai da lì potesse arrivarle un altro tipo di ispirazione.

Si sposta sul secondo canale, dove stanno riprendendo l'arrivo della pioggia in diretta. Dopo tanta siccità anche questo è un evento che fa notizia.

Al primo stacco pubblicitario riprova con il terzo canale, dove non va poi tanto meglio: tre donne di schieramenti opposti, una cattolica di destra, una moderata di centro e una di sinistra, dibattono animatamente sulla procreazione assistita.

In gioco ci sono, dicono, la vita prima di tutto, la tutela dell'embrione o, a seconda, la responsabilità femminile, la possibilità di interrogare il desiderio, il primato della donna sulla procreazione...

Via via che il dibattito si fa più acceso, Fabrizia ascolta con sempre maggiore interesse, mordicchiandosi nervosamente il labbro inferiore, quasi stesse già accarezzando un'improbabile speranza.

Finché spegne tutto.

Allora sbadiglia, si stiracchia. Le braccia le ricadono grevi lungo i fianchi. Ciro le salta in braccio. Le si strofina contro il dorso della mano con mento, guancia e orecchio. Grr, grr. Le fusa che fino a poco prima aveva riservato quasi esclusivamente a Kamal sono tutte per lei, ora. Sì, sente già l'autunno, lui.

E lei, lei è stanca.

Chissà, sarà l'arrivo dell'autunno.